

Piero Ottone

giornalista e scrittore

«Regole? Chi ha tv non fa politica»

Se non è possibile fare rapidamente una legge che riorganizzi il sistema radiotelevisivo italiano è il caso di pensare ad una normativa che veti a chi possiede reti televisive di fare politica. La proposta la fa Piero Ottone, giornalista e scrittore stimolato dall'ultima uscita del Cavaliere che ha fatto l'ennesimo, vistoso passo indietro sulla via del dialogo.

MARCELLA GIARRELLI

ROMA. Sul dialogo, anche se a distanza, tra le forze politiche e i diversi soggetti interessati ad una ri-definizione dell'assetto del sistema radiotelevisivo è caduta la gelata delle ultime dichiarazioni di Berlusconi. Il confronto, secondo lei, a questo punto si può considerare irrimediabilmente chiuso? Difficile da prevedere poiché Berlusconi da quando si è messo ufficialmente a far politica, cioè dal gennaio dello scorso anno si è contraddetto molte volte. In certi casi ha dichiarato che il suo legame con la televisione era comune, incompatibile con l'attività politica, poi ha detto che avrebbe fatto studiare il problema da tre saggi, e ancora che avrebbe accettato le decisioni del Parlamento ma subito dopo ha detto che il problema non esiste ed è un'invenzione dei suoi oppositori. Ha anche dichiarato nel frattempo che avrebbe venduto la Fininvest addirittura tutta. Non solo si è contraddetto dicendo di volta in volta quello che gli sembrava più utile, ma non ha neanche sentito il bisogno elementare di spiegare perché una volta dice una cosa e una volta dice l'altra. Uno ha anche il diritto di cambiare idea nella vita ma perlomeno quando cambia idea deve spiegare il perché. Con lui niente di tutto questo. Quindi ci troviamo di fronte ad un'contraddittorietà continua che mi sembra inammissibile e che denota una assoluta mancanza di serietà sul tema.

In questo senso io interpreto anche la sua pronta risposta positiva a quella bella idea di Veltroni che molto lucidamente ha esposto alcune possibilità di soluzione.

Della partita fa parte anche Fini che afferma meglio il referendum che una cattiva legge di riforma del sistema radiotelevisivo.

Fini in questo tema è un dilettante. Per capire le persone bisogna sempre capire quali sono i loro obiettivi. La pronta di Fini è quella di mantenere le posizioni politiche che ha. Estenderle a poco a poco, lasciarle maturare fino al giorno in cui potrà essere lui il leader dello schieramento di centro-destra. La televisione per lui in questo quadro è veramente un accessorio. Oggi come oggi Berlusconi è utile a Fini. Pertanto ora Fini si interessa di televisione che è invece indispensabile a Berlusconi anche come uomo politico, non solo come imprenditore dato che un Berlusconi senza televisioni credo che per dovrebbe ogni attrazione anche dal punto di vista politico. Allora poiché la televisione è necessaria a Berlusconi e poiché Berlusconi è utile a Fini, ecco che Fini tende a preservare questo impero televisivo finché è necessario. Però lo fa con una certa superficialità perché per lui non è un problema di vita o di morte. Diciamo per comprendere le sue dichiarazioni e contro dichiarazioni che qualche volta sul tema Fini è un po' distratto.

È una contraddittorietà strumentale? Evidente che lo è. Da questo atteggiamento deduco che di volta in volta a seconda delle situazioni Silvio Berlusconi dichiara quello che in quel momento gli sembra più utile per parlare a certe accuse a certi attacchi che in un determinato momento riceve. Certo che è strumentale. Ma è anche un caso di elementare astuzia il dire quel che un volta torna comodo dire, dimenticando candidamente ciò che si è affermato solo qualche mese qualche settimana prima.

Anche se poi, così facendo, cancella quello che il suo braccio destro ha affermato pochi giorni prima?

Il contrasto Berlusconi-Confolonieri attraverso il tempo credo che sia costante. Certo è un contrasto tra amici non tale da provocare rotture. Ma resta il fatto che Confolonieri è stato sempre personaggio più accomodante in un primo tempo addirittura contrario alla attività politica di Berlusconi. Adesso che Berlusconi in politica c'è fino ai capelli Confolonieri cerca sempre il dialogo con le altre parti. Coglie ogni occasione per vedere se non sia possibile raggiungere qualche in-

Ma Berlusconi afferma anche che la legge Mammì, nella sostanza, lo ha danneggiato.

Quando Berlusconi dice che la legge Mammì lo ha danneggiato quando dice che la par condicio è contro di lui e che è vittima di una diffusa faziosità afferma concetti che mancano talmente di serietà che è da meravigliarsi che uno possa ribadiri senza sbirne le conseguenze immediate in una reazione negativa dell'opinione pubblica.

Ma la gente non reagisce neanche quando il Cavaliere convoca a casa sua i direttori di due Tg della Rai?

Purtroppo l'opinione pubblica è veramente insensibile a tutto quanto sta succedendo in questo periodo in Italia. Prima ho parlato della contraddittorietà di Berlusconi ma è anche vero che tutti lasciano che le cose vadano avanti come se niente fosse. Questo veramente indica un Paese con elettroencefalogramma quasi piatto. Gli si può fare tutto e il contrario di tutto e questo Paese subisce subisce tranquillo e tira a campare.

Ma allora cosa si può fare? L'unica cosa giusta da fare a mio avviso di fronte a queste contraddizioni



Bridelli/Contrasto

zioni alle proposte di riforma di Berlusconi in attesa di affrontare il vasto problema del riassetto delle comunicazioni per cui potrebbero passare anche molti anni e trovare un accordo tra le tre forze politiche per una normativa che dichiara incompatibile l'impegno attivo in politica con la proprietà di tanti mezzi televisivi. Questo fino a quando l'attuale situazione non avrà subito sostanziali modifiche. È un'incompatibilità che va risolta. Se non possiamo affrontarla sul versante televisione lo risolviamo sul lato vivente. Fai pure il magnate televisivo ma non fare politica. Mi sembra una soluzione semplice ma non mi risulta che qualcuno ci abbia pensato.

Se questa ipotesi dovesse far strada Berlusconi griderà che si tocca la sua libertà.

Che gridi pure quel che vuole. Anche Tapie in Francia gridò quando gli sequestrano questo o quello e quando si parla di merditi dagli uffici politici. Certo che la vittima si lamenta. Il vero problema non è chi grida e chi non lo fa. Ma cosa è giusto e cosa è

sbagliato. Che non sia giusto che il titolare delle televisioni commerciali in Italia faccia politica in certi momenti lo ha detto perfino Silvio Berlusconi. E allora cerchiamo di risolvere il problema.

Con questi presupposti quanto è lontana una legge che metta ordine in materia?

Questo è un problema tecnico giuridico di cui non sono abbastanza esperto per dire se ci vuole un mese o un anno per una buona legge. Una normativa intelligente si può fare anche in una settimana, basta essere tutti d'accordo. Il problema è sciogliere il nodo che la totale stupidità di tutte le forze politiche ha lasciato aggrovigliare negli ultimi dieci quindici anni. Poi si può parlare di togliere una rete di Telegiornali e di quanto altro.

Telegiornali, appunto. Ha speranza di farcela?

È un'idea bellissima perché Costanzo e Santoro sono due grandi personaggi televisivi che conosco il mezzo. Se alla loro saggiaggine quelli Angelo Guglielmi l'intelligenza televisiva c'è tutta. La premessa professionale non

lascia dubbi. Non so se c'è e la possibilità materiale. Ma sia chiaro che una cosa del genere non deve fare da alibi a nessuno. I problemi dell'antrite e della par condicio restano fino a soluzione.

Sarà mai possibile quantificare il danno della presenza di Berlusconi sulla scena politica?

Certo. Basta guardare quanto vale il lira rispetto al marco. Io e chi l'abbiamo con Silvio Berlusconi. Ma è indubbio che la sua presenza in politica pone tanti spaventosi problemi. Introducendo nella vita politica italiana una tale risossità una tale conflittualità che il male è veramente incommensurabile. Basta pensare cosa c'è la politica italiana fino alle amministrative del '93 che furono fatte in un clima di piena civiltà. L'attuale a Mosca da Sudamerica coincide con l'arrivo di Berlusconi sulla scena politica. Non perché lui sia cattivo personalmente, abbia tre narici o capelli impomatati. Non per questo. Ma perché è entrato in scena un personaggio che, nelle condizioni in cui era, non doveva fare politica. Tutto qui.

Politica degli slogan. Quest'Italia rischia molto più degli Usa

GIANLUIGI MELEGA

È UN LUOGO comune, come tutti i luoghi comuni ha una buona dose di verità: dire che ciò che accade oggi negli Stati Uniti si riprodurrà tra qualche anno in Italia. Ma la destra italiana prescrive e futura sarà migliore di quella americana? E che cosa differenzia oggi la sinistra americana dai suoi nuovi avversari di destra? Anche da noi sarà così? Non vorrei essere accusato di semplicismo ma mi sembra chiaro che se si vuol ragionare concretamente sul periodo che stiamo vivendo bisogna partire da alcune premesse «semplicitiche». Destra e sinistra, progresso e reazione, masse ed élites, e via continuando, sono oggi etichette di comodo che possono servire per imbucare un avversario in un dibattito televisivo, ma che non corrispondono più a sistemi di valori permanenti. In passato non è sempre stato così. Oggi è così perché l'Italia sta attraversando un periodo di transizione (per certi aspetti soltanto simile a quello di altri paesi). Per questo è necessario ricostituire ogni etichetta per capire che cosa si vuole e dove si va a parare. E soltanto allora potremo cercare di capire somiglianze e differenze con gli Stati Uniti.

La principale fonte di informazione, la cui è il televisore, la cui è una grande quantità di tv locali e pochissime reti nazionali, nessuna delle quali legata a un partito politico. Tutte queste televisioni sono finanziate dalla pubblicità (e sono alcuni canali di pubblico servizio, senza pubblicità, che forniscono informazioni di utilità dai centri di decisione politica e programmi di alto valore culturale prodotti con finanziamenti pubblici). Là c'è un rapporto molto più stretto che non in Italia tra elettori ed eletti. È comune sentire che le televisioni commerciali non siano tenute a produrre programmi di alto livello culturale (per quelli ci sono i canali di pubblico servizio). Ma che debbano invece essere politicamente indipendenti e che ciò si manifesti in una presentazione politicamente asettica e professionale delle notizie e in scontri assolutamente bilanciati nei dibattiti o nei talk show. Gli spot pubblicitari politici possono essere quanti ne vuole e possono persino aggredire in giustiziano l'avversario, ma c'è un successo televisivo con controllo sulle spese elettorali degli eletti e una individuazione pubblica molto precisa delle fonti di finanziamento.

La struttura democratica dell'insieme dei cinquanta Stati americani ha più di duecento anni e l'abitudine al sistema del two-party (partito) fa sì che la percentuale degli elettori che normalmente esercita il proprio diritto al voto sia inferiore alla metà degli aventi diritto (mentre in Italia è molto più alta), destra e sinistra in America credono entrambi fermamente nelle strutture della democrazia difensiva, a volte molto, sugli obiettivi e sui contenuti di quelle strutture si deve mirare.

IN ITALIA c'è una crisi di fiducia nelle strutture della democrazia a partire dal sistema elettorale. È una crisi che non conosce destra o sinistra e che ha subito il proprio battente da elezioni ed eletti. Gli obiettivi possono essere identici, ma la coesistenza tra maggioranza e opposizione è avversata da entrambi. Sia negli Stati Uniti sia in Italia l'importanza della tv come fonte di informazione ha modificato il linguaggio politico. Negli Stati Uniti di tanto in tanto si vedono guru mistici religiosi che cercano adepti e denaro attraverso prediche da invasati. Da noi un fenomeno simile è quello dei televangelisti. Da questi modelli si è arrivati alla comunicazione politica che privilegia gli slogan (un milione di posti di lavoro) o l'insulto. Ma subito dopo quando si tratta di governare per raggiungere i risultati che si sono promessi, questi espressioni della comunicazione sono destinati al fallimento.

Un commentatore americano ha recentemente fatto notare come sia i democratici sia i repubblicani abbiano negli ultimi anni commesso un identico errore. Quello di puntare la loro propaganda su argomenti facili da «sloganizzare» ma molto più difficili da raggiungere. Col risultato che una volta al governo per gli avversari diventa facilissimo far notare agli elettori che proprio quelle promesse così sottolineate sono state disattese, e i risultati conseguiti in un qualche miglior del previsto non vengono perciò tenuti in conto. Resta il fatto che con gli slogan, anche se vuoti di sostanza, anche se chiaramente solo propagandistici, si possono vincere le elezioni.

Nei paesi occidentali la sinistra ha sempre cercato il potere, il l'insegna del cambiamento, ma là dove una maggioranza numerica (è il caso ormai dell'Italia) pensa di a tutto comunque qualcosa da perdere in una gestione più corretta della cosa pubblica, il cambiamento può non essere appetibile. Negli Stati Uniti anche quando mutano gli obiettivi, le strutture democratiche si garantiscono la possibile futura alternanza. In Italia la crisi delle strutture potrebbe di fatto portare il vincitore di una tornata elettorale a favore di una mutazione in senso autoritario di queste strutture.

Ecco perché la politica degli slogan in più essere facilmente metabolizzata in America e può essere molto pericolosa in Italia. Destra e sinistra a questo punto possono distinguersi tra coloro che sono favorevoli a soluzioni autoritarie, rigide della gestione del potere, una volta conquistato (destra) e quanti intendono mantenere un sistema di strutture democratiche capaci di garantire l'alternanza (sinistra). Come tutti sappiamo questa divisione non rispetta la disposizione dei posti nelle aule parlamentari, come dimostrano le recenti vicende interne di Rifondazione.



Boris Ertsov

-Per te, Yuri, qual è la differenza tra capitalismo e socialismo? -Il capitalismo è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il socialismo è il contrario.
Da Zelinata e tata da Dan fo Acqu si

Unità logo and contact information for various departments like editorial, advertising, and circulation.

DALLA PRIMA PAGINA L'azzardo

mentita che Fini ha dovuto dare a se stesso a proposito di una sua dichiarazione precedente, secondo la quale «il progetto del Polo per la riforma del sistema tv contiene anche l'ipotesi di vendita di una rete sia da parte della Rai sia da parte della Fininvest». Un'ipotesi che era già stata avanzata proprio da Walter Veltroni. Un bel modo allora questo di Fini con cordato con il Cavaliere per buttare all'aria quel tentativo di dialogo che aveva trovato proprio in Veltroni e in Confolonieri, presidente della Fininvest, due protagonisti disponibili a confrontarsi sulla base di un disarmo bilanciato. Ma davvero il Cavaliere ha deciso di rompere tutti i ponti minuciare a qualsiasi dialogo e gettarsi come un toro scalenato verso il referendum? Certo se così fosse ci troveremo davanti a un caso davvero paradossale, da una parte una lotta di opposizione che ha raccolto le firme di 111

ferendum) ma soprattutto per avere quel consenso che le permetta in Parlamento di dare al paese una nuova legge di sistema più moderna e più democratica che si dichiara disponibile a soluzioni ragionevoli che non penalizzano per principio un'azienda che è un patrimonio del paese» dall'altra un'azienda che legittimamente cerca i margini di trattativa per evitare dei referendum che, comunemente, sarebbero un trauma. E sopra tutti, lui, il padrone che sceglie per ragioni politiche la strada della rottura fino a dan neggiare la sua rottura. Il primo tuttavia è a non credere a questa volontà suicida del Cavaliere e comunque lo stesso Confolonieri, lo vado avanti, lo non rinnegano niente. E le parole di Fini e di Berlusconi? «È l'effetto comizio l'effetto platea. Come dire, quando scende odore di elezioni il Cavaliere non sfugge alla sindrome Rodomonte e lo lo spacca montagna. D'altra parte se una legge attenta mi dica la dichiarazione di Berlusconi capisce che fra le righe il Cavaliere vuol puntare sparato su referendum (questo lo lascio) dire a Fini (e in lo dice lui) cerca so-

prattutto di alzare il prezzo rilanciando al tavolo della possibile trattativa. Cosa ha detto infatti Berlusconi? Quando Confolonieri ha parlato di un progetto non si riferiva alla cessione di una rete tout-court ma alla sistemazione di tutto l'assetto delle tv italiane, comprese le tv satellitari, le tv paratv e i satelliti e le altre voci del settore in una ristrutturazione che rafforzerebbe le aziende italiane nel mondo e che avrebbe consentito di concorre con i grandi gruppi tv europei e americani che ormai ci stanno addosso. Una frase che si collega bene a quanto ancora oggi Confolonieri dichiara su questo giornale: il presidente della Fininvest collega la rinuncia a una rete all'idea di cambiare il settore delle telecomunicazioni in particolare della telecom. Insomma la posta in gioco è in questi punti: la Fininvest è ben più grande di quel che comunemente si pensa. Anche perché l'avvento della tecnologia digitale come è scritto nella presentazione della proposta di legge dei progressisti, sta determinando un processo di convergenza tra i settori delle telecomunicazioni, dell'informatica e dell'audio-

visualizzazione paragonabile forse all'invenzione della stampa. Ed è a questa rivoluzione che pensano sia Berlusconi sia Confolonieri e ciò che la preoccupa di meno è come farla partecipare al meglio la Fininvest. Ebbene la riorganizzazione del vecchio settore televisivo e del nuovo settore della comunicazione potrebbe trovare proprio nella commissione speciale presieduta da Napolitano il suo avvio. Il avvio che passa attraverso una legge che attribuisce anche attraverso l'istituto dei limiti di autorità, i diritti della comunicazione che, con il via il ripetersi di un Fu West dove vecchi latitanti potrebbero ancora una volta giocare un ruolo di primo piano nella politica. Vedremo tra pochi giorni, proprio dall'andamento dei lavori della commissione, Napolitano se c'è davvero la volontà da parte di Forza Italia e di An di trovare l'idea adeguata o se invece Berlusconi e Confolonieri fanno un puro gioco delle parti comuni, quel puntando sul referendum. Così, qual è che costi»

(Carlo Roggioni)